

CONDIVIDERE IL SANGUE È CONDIVIDERE CITTADINANZA

Perché donare il sangue? Non solo perché ce n'è bisogno, ma anche per i significati simbolici che questo gesto assume. Soprattutto per gli immigrati. Intervista con Annamaria Fantauzzi

di **Chiara Castri**

Donare il sangue «è espressione della disponibilità individuale a con-dividere, a mettere a disposizione degli altri il proprio principio vitale, sulla base dell'attribuzione di pieno valore al Tu sconosciuto». Quali sono le motivazioni che spingono al dono? In particolare, chi dona sangue perché lo fa? Lo fa per puro spirito altruistico o perché si aspetta di ricevere qualcosa in cambio? Se il successo, ad esempio, del sostegno a distanza è legato alla possibilità di sapere a chi è rivolta la donazione, cosa accade nel dono del sangue? Il fatto che si rivolga a persone sconosciute influisce negativamente sulla motivazione? O aiuta?

“**la maggior parte di chi dona sangue lo fa perché ha avuto parenti malati o perché i propri genitori avevano iniziato a donare e quindi è stata incentivata a continuare**”

Ne abbiamo discusso con **Annamaria Fantauzzi**, docente di Antropologia medica e culturale all'Università di Torino e responsabile dell'Osservatorio nazionale

per la cultura del sangue di Avis nazionale, che ha condotto, su un gruppo di volontari italiani e marocchini nel torinese, un'indagine sociologica ed etnografica, per scoprire i dinamismi della disponibilità personale alla donazione di sangue, mettendone in evidenza il carattere sociale e culturale.

Nel suo libro “Antropologia della donazione”, dedica ampio spazio al ruolo dei migranti nella donazione del sangue: il migrante non è più solo forza-lavoro o questione sociale e le logiche utilitaristi-

che o assistenzialiste lasciano il posto ad una logica diversa, di pedagogia della reciprocità e dello scambio sociale. La ricerca introduce, quindi, il tema dell'educazione e della proposta di valori nell'accompagnamento delle nuove generazioni, rispetto alle quali le associazioni di volontariato hanno un ruolo proprio, quali istituzioni educative, portatrici di una fondamentale componente pedagogica.

«Ai diritti d'autore ho rinunciato», ci tiene a sottolineare Fantauzzi, «perché siano impiegati per un progetto che porto avanti in Kenya a sostegno di una comunità di bambini orfani malati di Hiv, malaria, cardiopatie e anziani oncologici per sopperire, soprattutto per i bambini, alla mancanza di soldi per permettere loro di frequentare la *secondary school* (il nostro liceo). Un progetto che dal prossimo anno dovrebbe partire anche in Camerun e Senegal».

Anzitutto, quali sono le motivazioni di chi dona sangue?

«Dalla ricerca emerge che la maggior parte lo fa perché ha avuto parenti malati o perché i propri genitori avevano iniziato a donare sangue e quindi è stata incentivata a continuare. C'è poi una fetta abbastanza importante di donatori che lo fanno per tenere sotto

controllo la propria salute, usufruendo delle analisi gratuite. C'è, quindi, una sorta di contraccambio: viene, così, messo in crisi il concetto di dono puro, assoluto. Non si dona

solo per spirito altruistico, di volontariato, la maggior parte delle persone tra le quali è stata svolta la ricerca andavano a donare il venerdì e il lunedì perché, con la giornata di congedo dal lavoro, prolungavano il weekend. Cosa che non è avvenuta con gli immigrati che, lavorando spesso in nero, non hanno riconosciuto il congedo dal lavoro per la

donazione: per loro le motivazioni sono altre, si può parlare più di dono puro».

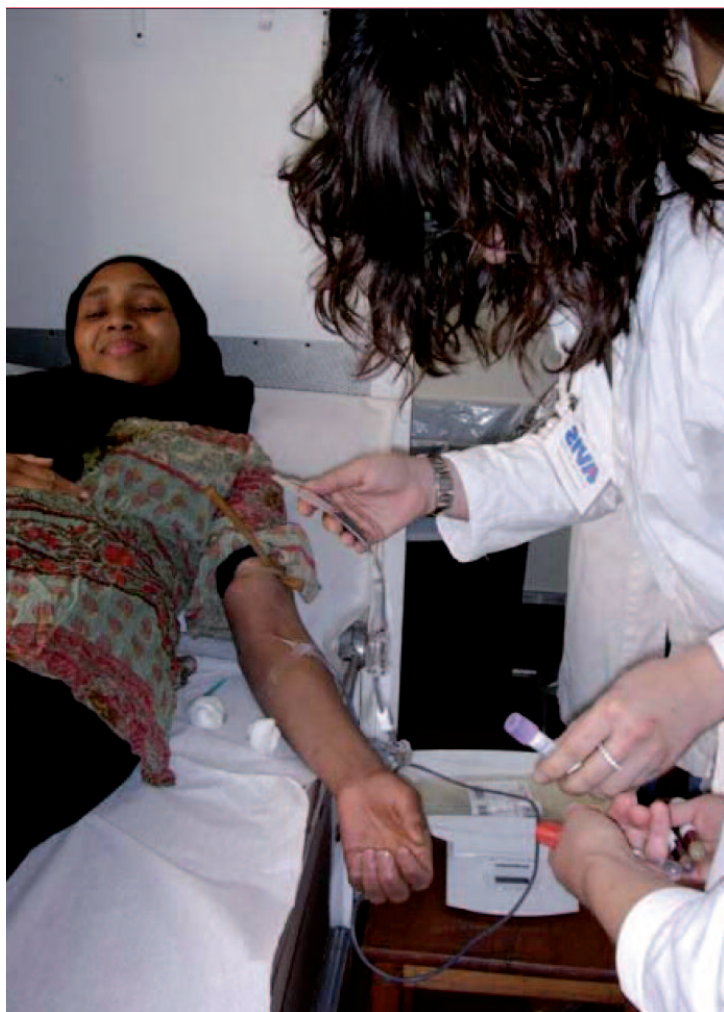
Il fatto che sia rivolta a sconosciuti rende più difficile la donazione del sangue o la facilita?

«Non credo che questo fattore incida sulle motivazioni. È vero, invece, che aiuta molto gli immigrati, che credono che, se una persona sapesse che il sangue proviene da un immigrato, potrebbe rifiutarlo. In generale, penso che, in caso di uguaglianza di nazionalità ed etnia, il fatto che il dono sia rivolto ad uno sconosciuto non incida perché so che ho donato il mio sangue a qualcuno che ne aveva bisogno. Al contrario, se le nazionalità o le etnie sono differenti, l'anonimato aiuta il dono, soprattutto da parte del

“Il migrante impiega la donazione anche come strumento di integrazione e di decostruzione del pregiudizio. Del tipo: fa anche qualcosa di buono e non ruba solo il lavoro



“Antropologia della donazione”
Annamaria Fantauzzi
La Scuola, 2011
pp. 256, 13.50 €



Gli stessi migranti pensano “anche noi potremmo avere bisogno di sangue e quindi, come gli altri, doniamo anche noi”. (Foto Avis)

migrante, che sa che non potrà essere riconosciuto e osservato in quanto tale. Questo scavalca una serie di pregiudizi e stereotipi che diversamente ci sarebbero».

Perché negli ultimi anni si sta investendo molto sui migranti per convincerli a donare? È solo un problema

quantitativo o esistono altri motivi?

«L'Osservatorio nazionale per la cultura del sangue di Avis nazionale di cui sono responsabile è nato nel 2007 dopo che, l'anno precedente, fu realizzata una prima campagna di donazione da parte della comunità marocchina di Torino. Alcune associazioni richiedevano l'intervento di Avis presso la loro sede per donare. Da Torino, la tendenza si è diffusa in tutta Italia, quindi diciamo che l'interesse è stato più da parte loro. Da qui si è prestatato un occhio particolare a queste dinamiche, per un fatto generazionale, perché i migranti sono più giovani, in buone condizioni di salute (al di là di ciò che si pensa e dei pregiudizi), e soprattutto sono portatori di quei gruppi rari che adesso all'Italia servono. Quindi c'è un interesse quantitativo, ma anche qualitativo».

Quali sono, allora, le motivazioni che spingono gli immigrati a donare?

«Il migrante impiega la donazione anche come strumento di integrazione e di decostruzione del pregiudizio. Del tipo: fa anche qualcosa di buono e non ruba solo il lavoro.

E, donando il sangue, fa un dono di vita, il più caro che possa esserci. Sulla donazione, poi, influisce un sentimento di debito che l'immigrato sente verso la società di accoglienza: donare sangue è un modo per sdebitarsi. A livello socio-demografico puro, poi, sono gli stessi migranti a pensare «anche noi potremo avere bisogno di sangue e quindi, come tutti gli altri, doniamo anche noi»».

Esistono specificità nel sistema del volontariato di donazione italiano rispetto ad altri paesi?

«Ho avuto modo di confrontarmi con altri sistemi, ad esempio in Canada o Marocco: l'Italia è caratterizzata da una forma associativa della donazione del sangue. Esistono, cioè, associazioni che si occupano non solo della promozione, ma anche della raccolta del sangue, cosa che in altri Paesi non avviene. Altra specificità è che della catena della donazione non fa parte solo chi dona, ma anche chi non è ammesso alla donazione, che può partecipare come membro dell'associazione o coadiuvare le politiche di promozione alla salute e alla donazione, concepita come vera e propria prevenzione, tutela della salute stessa. Cosa che

altri Paesi, come il Marocco, non conoscono».

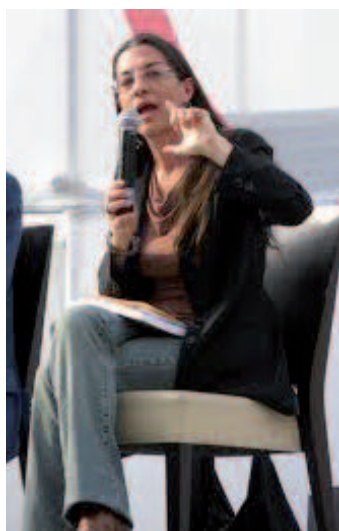
“**La donazione è concepita come vera e propria prevenzione, tutela della salute**

Qual è il ruolo delle figure sanitarie nel coinvolgimento e poi nell'accoglienza e nell'accompagnamento del donatore?

«Esiste una differenza tra “medicina della cura” e “medicina della donazione”. Si invertono i ruoli: noi abbiamo bisogno del donatore, mentre il paziente ha bisogno del medico. Perché il rapporto continui ad esistere, è necessario che tutti gli operatori sanitari – a partire dalla reception fino ad arrivare a infer-

mieri, prelevatori, medici - creino una sorta di incantesimo. Occorre, cioè, che il donatore, che, oltre a fare un gesto volontaristico, lascia una parte del proprio corpo e della sua vita all'associazione o al centro nazionale sangue, sia preso in carico in tutto e per tutto, che sia accolto, che gli venga garantita la colazione dopo aver donato, che non abbia malesseri. Perché l'obiettivo è fidelizzare chi decide di donare perché possa tornare e, magari, portare altre persone. In questo senso non si parla di medicina, ma di salute e non di rapporto medico-paziente, ma di preleva-

tore-donatore». ■



**Annamaria Fantauzzi,
responsabile
dell'Osservatorio
nazionale per la cultura
del sangue di Avis nazionale**